

A proposito del ricatto contro le istituzioni democratiche

Le «teorie» della trattativa

È sorprendente l'ambiguità con cui creata in nome o sotto il pretesto della necessità di trattare con le Br per salvare la vita di Moro, tra due concezioni del mondo e dello Stato tra loro assolutamente contrapposte. La distinzione politica tra fuchi e colombe c'è in realtà il fatto che dietro certe colombe si nascondono i fuchi: che l'argomentazione adottata per sottolineare il primato della vita e il diritto del singolo di fronte a quello della comunità e delle istituzioni democratiche colude oggettivamente (mi si passi l'uso di questo termine fatale) con quella dei sostenitori di un potere arbitrario perché eccezionale, dei paladini del diritto dello Stato contro lo Stato di diritto. Giustamente cristiano e feticismo dello Stato si incontrano nella critica ad una pretesa ancora di Stato che invece ancora crede di poter difendere l'equilibrio dei diritti e dei doveri dei cittadini. È il caso delle posizioni espresse in questi giorni da Gianni Baget-Bozzo e, sul versante opposto, da Antonio Lombardo sul *Giornale di Montanelli*.

Una convergenza sulla quale riflettere: le argomentazioni adottate per sottolineare il « primato della vita » vengono fatte proprie dai fautori di uno Stato autoritario

mini. Comprendiamo il travaglio personale di Baget-Bozzo ma occorre ribadire la necessità di mantenere separata la morale dal diritto e di respingere la tentazione di questo integralismo alla rovescia. A meno di non voler compiere passi indietro nel rapporto tra Stato e masse dei credenti l'unica legge pubblica che deve orientare i cittadini è quella costituzionale.

Basta più rilevante, perché tutta politica, è l'argomentazione adottata da Baget-Bozzo nel suo articolo a sostegno della tesi trattatista. Se lo ha ben capito, egli propone per tale via di dissolvere il segreto misterioso che alle Br: aprire un dialogo significherebbe infatti secondo lui, disporre di un canale che ci può far conoscere il nemico che abbiamo di fronte e, al tempo stesso, costringerlo ad un rapporto che di per se stesso è già

strumento di controllo. « Nella trattativa, le Br entrano in rapporto con questo Stato, assumendo figura politica. In questo senso, inevitabilmente, entrano in un processo diverso (...). Giova allo Stato italiano una certa politicizzazione delle Br o è meglio che siano respinte nel ghetto della violenza? ». Insomma un'audace progetto di « parlarci » con le Br. La politicizzazione del terrorismo! Il che però è una pura e semplice contraddizione in termini. Intanto perché è falsa l'ipotesi da cui muove tutto il ragionamento e cioè che « le Br desiderano una trattativa ». Esse al contrario puntano infatti solo alla vittoria finale e assoluta e semmai intendono utilizzare la trattativa come mezzo a tale fine. E poi perché la *Parlamentarisierung* può funzionare solo se è un processo bilaterale e sia pure implicitamente, consensuale.

Non so se tutti i trattatisti siano consapevoli che collaborerebbero a dar vita ad uno scenario allucinate di guerra fra corpi speciali e separati e inconsapevolmente preparare per tale via quella lobotomia del « caso italiano » alla quale da quasi dieci anni puntano le forze più conservatrici e reazionarie.

Quanto a noi mi pare che da tutto ciò esca rafforzato il convincimento attorno al quale il pensiero politico del movimento operaio sta lavorando almeno dalla sconfitta della Comune e dalle riflessioni di Engels del '95 fino al nostro VIII Congresso. In linea di principio deve essere perseguito l'obiettivo di evitare che la lotta sociale e politica per la emancipazione venga trasformata in guerra civile. Basterebbe a confermarlo il fatto che le « rivoluzioni vittoriose » sono sempre nate da guerre non provocate dal movimento operaio o si sono collegate a processi di liberazione dal dominio imperialista. E che comunque tutte dopo hanno drammaticamente sperimentato il problema di dover costruire un sistema di legalità e di mediazione politica. Ecco perché oggi la lotta contro le Brigate rosse deve essere tanto inflessibile quanto la determinazione di difendere la democrazia politica come un valore assoluto.

Angelo Bolaffi

Premesse sbagliate e sbocchi prevedibili

Essa significa che da un lato le istituzioni del sistema politico cessano di considerare come nemici certi movimenti e certi bisogni-intenti e si aprono a riceverli, integrare; e dall'altra parte che gli antichi nemici accettano di entrare nel gioco e di rispettarne le regole. Preghiere a tal fine è però l'esplicita rinuncia, anche in caso di irrisolvibilità di contrasti politici (antinomie) a far ricorso alle armi e a proseguire la politica con altri mezzi. Questo è quanto affermano e sanciscono gli articoli 18 e 49 della nostra Costituzione e questo è quanto esplicitamente invece respingono le Brigate rosse che al contrario elevano la lotta armata e il terrorismo a elemento specifico e polemico (contro il cosiddetto tradimento del revisionismo) della strategia. Lo stesso ovviamente vale circa la possibilità di arrivare a conoscere una organizzazione che gioca tutte le sue chances di successo proprio sulla segretezza e sulla clandestinità dei suoi fini e della sua struttura.

Semmai il ragionamento di Baget-Bozzo andrebbe sviluppato in senso opposto:

per isolare al massimo le Br si dovrebbe invece operare per aprire un dialogo politico con quelle forze dell'estremismo che pur non accettando il terrorismo e il ricorso alla violenza armata non si riconoscono nelle istituzioni democratiche anche perché mancano i canali lungo i quali far scendere dentro il sistema politico i loro valori e i loro bisogni. Ma questo è ovviamente tutto un altro ordine di problemi. Ma Baget insiste: « Ogni gruppo terroristico, operante in Europa, ha una dimensione politica che lo rappresenta di fatto; ce l'hanno l'Ira, i baschi, per non parlare dei palestinesi ». Dunque legittimamente politicamente le Br e tra loro con loro come si fa tra eserciti nemici. Egli non si avvede di commettere in tal modo un fatale errore di prospettiva. Intanto perché tutti gli esempi di movimenti di guerriglia da lui citati trovano la loro legittimazione (ma non per questo ancora la via del successo) in motivi etnico-religiosi e nazionali; e poi perché così ragionando spalancano la porta a coloro che sperano di poter utilizzare



Questi licei da rifare

Un discorso aperto dal 1962, anno della istituzione della scuola dell'obbligo - Le polemiche sul « piano Gui » Una lunga storia di rinvii - L'intesa su un progetto che arriva finalmente all'aula della Camera

Anche per le riforme scolastiche, per esempio per quella della seconda superiore, come per molti altri fenomeni sociali considerare il modo come si sono venuti ponendo i termini del problema, fare la storia di questi termini serve per comprendere che punto siamo, come si sta svolgendo la vicenda, e che è possibile intervenire.

Va da sé che per lo più questa storia dei termini della questione si svolge su una linea di continuità ma anche di sbalzi e rotture. È appunto il caso della scuola secondaria, per la quale la rottura più significativa si verifica negli anni fra il 1962 e il 1977.

L'idea della necessità di trasformare i corsi successivi all'obbligo diventa programma ufficiale dopo l'approvazione della legge istitutiva della scuola media (dicembre 1962). Unificata la scuola dagli undici ai quattordici anni, si afferma che occorre andare avanti, completare la riforma intervenendo sulla secondaria e sull'università.

Nella politica ufficiale si fa menzione della scuola elementare. Ciò non solo perché la DC, interprete di un mondo cattolico su questo punto eccezionalmente unito, non accettava di mettere in discussione l'istruzione primaria dove i programmi del 1955 e l'azione del sottogoverno le avevano consentito di mantenere un controllo all'insegna del « pressapochismo culturale » nella cultura. Si intendeva o non si voleva ammettere che la trasformazione, per produrre una vera riforma intellettuale e morale, alla vigilia di grandi mutamenti nella composizione della società, nel suo sviluppo, nell'orario di un

I cinesi elogiato Marco Polo

PECHINO — Il « Quotidiano del Popolo », ha attribuito a Marco Polo il merito indiretto della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo. Nella rubrica internazionale, il giornale ha pubblicato una minuziosa biografia del grande veneziano, che con la sua opera « allargò l'orizzonte delle conoscenze europee sulla Cina — scrive il « Quotidiano del Popolo » — e accendeva il desiderio di accendimenti di portarsi verso oriente ». Colombo aveva « letto attentamente » l'opera di Marco Polo, « si era mosso verso la Cina, munito di una lettera del re di Spagna per l'imperatore. Avvenne invece che per sbaglio arrivasse nel Nuovo Mondo, e in questo senso si può dire — scrive ancora il « Quotidiano del Popolo » — che fu sotto l'influenza di Marco Polo che Colombo aprì la linea marittima che porta verso l'America ».

La pubblicazione dell'articolo coincide con una nuova tappa dell'apertura della Cina alla cultura occidentale. Il primo maggio ha portato ai cinesi una messe di opere in passato proibite, sia nazionali sia straniere.

già sostenuta da forze minoritarie interne a tutta la sinistra.

Si voleva una scuola che saldasse la tradizionale separazione e opposizione tra formazione culturale e formazione professionale « puntando su una organica unità fra le due componenti di un'unica realtà che è l'uomo nella sua complessità » anche per la « struttura gerarchica a compartimenti stagni » fra le tre scuole « è culturalmente arretrata, professionalmente inadeguata rispetto alle esigenze ormai maturate nello stesso sviluppo sociale, intimamente determinate e classista ». Di qui la proposta di un biennio unitario obbligatorio con un'area comune e « una gamma di libere scelte fra diverse discipline » e di un triennio anch'esso unitario e opzionale. Si voleva superare « l'equivoco della cosiddetta "istruzione professionale" », inserendo il momento e lo sbocco professionale e nel biennio e nel triennio, sostituendo alla « assurda proliferazione delle definizioni professionali » lo « studio razionale dei processi tecnologici alla cui base sta, come è noto, la conoscenza delle leggi scientifiche, come elemento formativo-critico quale è oggi richiesto dallo stesso rapido sviluppo tecnologico tipico della società moderna ».

Questo documento della sezione scuola, dell'aprile 1968, espone posizioni che oggi non sono più unanimemente condivise, e del resto non lo erano neppure allora. Certamente conteneva un'indicazione chiara: che non predicazioni pedagogiche e utopie di scolasticità ma la natura del processo tecnologico imponeva di unire cultura e professione unificando le scuole e distinguendo nella formazione professionale ciò che è acquisizione di abilità (e non è compito della scuola) da ciò che è acquisto di conoscenze e competenze, cioè istruzione culturale, preparazione alla vita civile e sociale, alla professione e al lavoro unitariamente considerati.

Tentativi di programmazione

Tutta la fase del centro-sinistra degli anni '60, cosiddetto piano Gui e con i tentativi di programmazione si svolse, per quanto riguarda gli indirizzi generali, all'insegna della tripartizione. Si voleva una preparazione a breve termine (prevalentemente professionale); a medio termine (prevalentemente tecnica); a lungo termine (prevalentemente formativa generale). I tre cicli dovevano passare da due (tre con l'articolato) con le opportune innovazioni, le loro caratteristiche fondamentali e le rispettive accentuazioni nelle discipline umanistiche e nelle discipline scientifico-naturali, artistiche, linguistiche, magistrali.

Non era una riforma e non avrebbe apportato nessun miglioramento. Il disegno di Gui non si realizzò anche per i profondi contrasti fra PSI e DC, oltre che per l'opposizione di sinistra. Eppure la riforma si mostrava necessaria proprio allora. La crescita del tenore di vita, lo sviluppo sociale per quanto contraddittorio creava il grande fenomeno, nuovo per l'Italia, del « sottogoverno » che nei paesi socialisti, della scolarizzazione di massa. Questa spinta venne assecondata in ogni modo, soprattutto favorendo l'accesso all'università e creando così una grande area di parcheggio (anche questo era un fenomeno già diffuso in occidente), ma non fu preso nessun provvedimento che offrisse allo studente-massa, oltre la prospettiva del diploma e della laurea, una reale possibilità di crescita civile e sociale attraverso la conquista d'una cultura e d'una professionalità adeguate al nuovo livello raggiunto dalle forze produttive. Ciò che il centro sinistra dava ai giovani era un'alfabetizzazione pressoché generalizzata, spezzoni d'una cultura di base e attività comuni, altre opzionali ed altre ancora rilette, tali da permettere un progressivo orientamento culturale in direzioni specifiche.

Il centro-sinistra e l'opposizione di sinistra concordavano sul carattere unitario, « professionalizzante » ma non professionale che avrebbe dovuto avere la scuola. La commissione presieduta dal sottosegretario Biasini l'anno dopo convalidò questa linea. La legge si poteva fare sette anni fa, o sei, nella nuova legislatura, quando il PCI presentò la sua proposta già pronta da due anni.

Forse questa è la volta buona. Si farà la legge e occorrerà impegnare intelligenza e abilità per « gestirla » in modo che funzioni, che cioè insegnanti, aggiornati e messi in condizione di lavorare in maniera nuova, studenti, conquistati all'idea che la istruzione è sempre un'arma, e l'azione del movimento democratico rendano possibile una scuola dove uno studio di elevato tono culturale cominci a essere realtà per una massa di giovani, come non è mai stato. È una scommessa per tutte le forze democratiche.

Posizioni mutate

Il centro-sinistra nel 1968 propose di unificare il biennio iniziale e mantenere la separazione fra licei e istituti tecnici nel triennio. Ma due anni dopo le posizioni erano mutate: il ministro Misasi faceva proprie le conclusioni dell'incontro internazionale svoltosi a Frascati nella primavera del 1970 e che proponeva di « costituire una struttura articolata nel suo interno tramite un sistema di base e attività comuni, altre opzionali ed altre ancora rilette, tali da permettere un progressivo orientamento culturale in direzioni specifiche ».

Il centro-sinistra e l'opposizione di sinistra concordavano sul carattere unitario, « professionalizzante » ma non professionale che avrebbe dovuto avere la scuola. La commissione presieduta dal sottosegretario Biasini l'anno dopo convalidò questa linea. La legge si poteva fare sette anni fa, o sei, nella nuova legislatura, quando il PCI presentò la sua proposta già pronta da due anni.

introdurre più marcate caratterizzazioni professionali aumentando il numero delle opzioni e degli indirizzi e col pericolo di ricostituire le vecchie scuole entro la struttura unificata. La proposta del PCI, anteriore di alcuni anni, appariva così « licealizzante », poco professionale. Oggi, come si sa, le differenze su questo punto sono attenuate.

La cronaca parlamentare si articola attraverso questi atti: maggio 1973, relazione dell'on. Meucci alla commissione istruzione della Camera sulla proposta comunista e sul disegno legge di Scalfaro; 1975, formazione d'un comitato ristretto che unisse varie proposte; gennaio 1976, testo redatto dai democristiani Meucci e rifiutato dagli altri gruppi; primavera 1976, nuovo testo degli articoli redatto dal socialista Ballardini presidente della commissione; gennaio-maggio 1977, presentazione delle proposte di legge del PCI, PRI, PSI, PSDI, PLI e dei fascisti e del disegno di legge governativo; maggio 1977, inizio del dibattito in commissione; settembre 1977, proposta di testo unificato formulata dal socialdemocratico Di Gesù presidente della commissione; gennaio 1978, nuovo testo di Di Gesù; aprile 1978, inizio della discussione del testo degli articoli redatto da Di Gesù e stesura della legge per l'aula.

Giorgio Bini

NELLA FOTO IN ALTO: all'uscita da scuola gli studenti del liceo Manthoné di Pescara

Giacomo Debenedetti e la cultura del '900

La scommessa del critico

Fertilità di un metodo di indagine dei testi letterari che seppe « filtrare » linfa europea e tradizione nazionale - I richiami a De Sanctis, Jung e Marx



Giacomo Debenedetti (il primo da sinistra) in una foto del 1961. Gli sono accanto (da destra a sinistra) Leone Sbrana, Carlo Emilio Gadda e Giuseppe Ungaretti

le; indicativa, in questo senso, è l'esperienza di critica letteraria dell'Unità che Debenedetti fece dal '46 al '48.

Una ipotesi avanzata da approfondire, è quella di una continuità ideale (e di metodo, di impegno, in un inquieto e mobile riflesso di intelligenza e di gusto » aveva detto Ghidetti) fra De Sanctis e Debenedetti, definiti come i due « grandi » critici — nazionali ed insie-

me europei — che il nostro Paese ha avuto: nella funzione della critica letteraria (intesa come riflesso individuale e personale e insieme come servizio pubblico), e nel legame coi problemi e gli interrogativi posti dalla società, e nella considerazione del rapporto tra la scienza e la letteratura, profondamente sentito da entrambi.

De Sanctis e Debenedetti, si è osservato al convegno, erano dotati di quella « se-

conda vista », definita dal primo (nel 1855) « una potenza spontanea dell'anima, concedita a pochi, senza di cui il critico, quale che sia la sua dottrina, non è che un pedante »; e dal secondo — nelle lezioni del '62-'63, sul romanzo del '900 — giudicata come « per cui la cosa percepita nell'oggettività materiale, naturale nel suo apparire, invita a scorgere ed effettivamente fa

scorgere qualche cosa d'altro ».

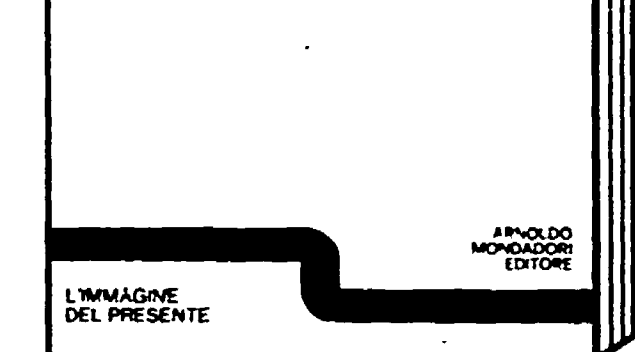
« Qualche cosa d'altro », nella cui ricerca il critico non può essersi dal rischio di « autodemonarsi », di rivelare se stesso, talvolta nei più oscuri punti di contatto fra la sua personalità e quella dell'autore che egli « legge ». Rischio di cui fu ben consapevole Debenedetti se « vero che negli ultimi mesi di vita manifestò l'intenzione di ripubblicare « Amadeo », la sua prima opera, quella in cui è possibile — secondo un autorevole interprete, Sanguineti — rintracciare il presagio di tutta la sua successiva opera critica. Nella ricerca appassionata — non scevra dal rischio, cui va aggiunto il « dispetto » del mondo accademico, che a De benedetti rifiutò la laurea — debenedetti uomo (Giacomo Debenedetti, filtrando « linfa » europea e tradizione nazionale, seppe utilizzare strumenti fra loro diversi, con un approccio originale. L'esempio forse più calzante è quello del suo rapporto con Jung, del quale seppe cogliere le intuizioni più profonde. « Com'è possibile — si è chiesto Mario Trevi — che in Debenedetti si fondessero, si accostassero o comunque convivessero l'adesione a Jung e a Marx? »

Ciò che oggi comincia appena ad essere indagato (come, ad esempio, la possibilità di un accostamento fra il concetto jungiano di « simbolo » e gli elementi di « tipo » in Marx), è profondamente intuito con risultati sorprendenti. Citeremo, per tutti, il concetto jungiano del « valore finalistico delle nevrosi », da cui discendono esiti « certo qual modo rivoluzionari » per l'analisi del « negativo » che fa la storia e che Debenedetti usò magistralmente nelle famose pagine dedicate a Proust.

Nadia Tarantini

Speciale Libreria MONDADORI

Maurizio Chierici
I GUERRIGLIERI DELLA SPERANZA
Arafat racconta



La drammatica realtà palestinese nel racconto del capo storico dell'OLP. Un libro fondamentale per capire uno dei problemi più esplosivi del nostro tempo.

Con 14 fotografie di Antonia Mulas